

EUROPA 1939

E fu l'Ultima Guerra

ERNESTO BALDUCCI

C'è voluto mezzo secolo, ma ci siamo arrivati. *Verum ipsum factum*, diceva Vico, e la verità nascosta nel «fatto» dell'ultima guerra è di tali dimensioni che appena da qualche anno siamo arrivati a percepirla. Chi ha il privilegio, se privilegio è, di aver vissuto, e non importa come, quel fatto, e di ripensarlo ora, a distanza di mezzo secolo, deve riconoscere che, salvo qualche rara eccezione, la coscienza con cui fu vissuto era spaventosamente al di sotto della sua verità. Perfino l'esplosione di Hiroshima — che fece da ultimo sigillo alla guerra — e di cui oggi si parla con deplorazione, non apparve allora, come appare ora, la perentoria dimostrazione che l'epoca delle guerre era finita per sempre. Una terza guerra mondiale, ora lo sappiamo, non ci sarà più e, se ci sarà, sarà un'altra cosa, una cosa di tal natura che quasi certamente non resterebbe più nessuno a raccontarla.

Ricordo l'angusta stanza dove, insieme ai miei colleghi di seminario, ascoltai il troncato discorso con cui il Duce ci informava che l'Italia era entrata in guerra al fianco della Germania. Al termine, sul silenzio sbigottito, risuonò la parola di un venerando superiore: «Figlioli, la patria ha parlato, non è più tempo di discutere!». Nella banale formulazione devota c'era la coscienza generale con cui la guerra, almeno ai suoi inizi, fu vissuta. Dalla finestra di quella stanza si vedeva la cupola del Vaticano. Certo, il Vaticano aveva parlato, ma solo per dire che con la guerra tutto è perduto mentre con la pace tutto può essere salvato. Il Vaticano ereditava principi, non promuoveva azioni. È possibile, si, racimolare qua e là pronunciamenti, opposizioni coraggiose di questo o quel cattolico, come Giorgio La Pira e Primo Mazzolari, ma insomma questo risulta chiaro, a cinquant'anni di distanza: i cristiani, alla pari degli altri, si resero responsabili del più grave crimine collettivo della storia, e lo fecero con innocenza, preparati da tutte le cattedre a partecipare a quel crimine, senza la capacità, nemmeno interiore, di opporsi e senza la capacità di pentirsi. Eravamo stati educati a considerare la voce della patria come voce di Dio, anche quando quella voce aveva uno spiccato accento romagnolo. Eravamo stati educati ad obbedire alle legittime autorità, anche quando esse ci avessero mobilitato per una guerra ingiusta, perché il singolo cittadino non era in grado di giudicare e, in ogni caso, la responsabilità della guerra ingiusta non sarebbe ricaduta su di lui, ma sulle autorità che l'avevano dichiarata. La formazione cattolica, come quella laica di tipo stalinista, avevano sempre condannato, almeno di fronte a certe scelte, il principio delle fedeltà alla coscienza come supremo dovere. I protagonisti della guerra, in quel lontano 1939, potevano dunque stare tranquilli: le responsabilità dei cittadini avrebbero marciato verso il loro destino, ciascuna con i suoi capellani. Tutti eravamo pronti al massacro, anche chi, nel suo cuore, lo esecrava.

È vero: tra le due parti in lotta, una aveva con sé la forza della ragione. Ma il mostro che essa combatteva era nato e si era sviluppato con la sua complicità. Mussolini e Hitler, fieri avversari del comunismo, avevano potuto contare sulla complicità delle democrazie borghesi e della stessa Chiesa, che non per nulla strinse con loro solenni concordati, vere e proprie carte di legittimazione. Anzi, perfino lo Stato guida del comunismo internazionale, con un patto solo ora riconosciuto come scellerato, fornì a Hitler le ultime garanzie per la sua impresa. Insomma, quella guerra fu la voragine in cui, ora lo vediamo bene, le ideologie e le chiese precipitarono in un inestricabile intreccio di complicità: tanto il comunismo di Stalin, quanto il nazismo e il fascismo, tanto le chiese, quanto le democrazie occidentali, una delle quali si prese l'arbitrio del primo sterminio atomico, quando ormai era venuto meno perfino l'argomento della necessità. Solo quarant'anni dopo i vescovi americani hanno dichiarato, chiedendone perdono al mondo, che quello fu un crimine, ma allora pochi se ne accorsero; tant'è vero che, a Norimberga, i criminali di Hiroshima sedevano in tribunale come giudici dei criminali di Auschwitz.

So bene che la storia non si fa così, che la ragione dei fatti e la misura delle responsabilità si stabiliscono collocandosi dentro



Alba del 1° settembre
L'esercito tedesco
entra in Polonia
Scoppia la guerra
Cinquanta anni
dopo possiamo
capire alcune verità
di quella tragedia:
proprio ora mentre
si esce dall'era
di violenza
e di divisioni
del dopo Jalta

È l'alba del 1° settembre del 1939 i soldati tedeschi tolgono di mezzo la sbarra di frontiera con la Polonia. Inizia qui il «blitzkrieg» che in poche settimane cancellerà la Polonia dalla carta geografica. Il 3 settembre Francia e Inghilterra dichiareranno la guerra in soccorso del loro alleato di Varsavia. Sotto: colonne dell'esercito tedesco modernamente attrezzate, partecipano all'invasione

1 settembre
All'alba, le truppe tedesche invadono la Polonia

3 settembre
Francia e Inghilterra dichiarano guerra alla Germania

5 settembre
Il comandante in capo polacco Rydz-Smigly ordina alle sue truppe di ritirarsi dietro la Vistola. Roosevelt proclama la neutralità degli Usa

7 settembre
Incidente nella Saar tra una pattuglia francese e truppe tedesche

8 settembre
I tedeschi raggiungono Varsavia

11 settembre
Gli inglesi sbarcano in Francia

15 settembre
Urss e Giappone stipulano un patto per la spartizione della Mongolia

17 settembre
L'Urss invade la Mongolia e la Polonia orientale. Un sommergibile tedesco affonda la portaerei britannica Courageous

21-23 settembre
Le truppe tedesche si fermano sulla «linea della Vistola» stabilita dal patto Molotov-Ribbentrop

24 settembre
1150 aerei tedeschi bombardano Varsavia

26 settembre
La Luftwaffe colpisce la flotta britannica nel Mare del Nord

27-28 settembre
Varsavia capitolò

28 settembre
Perfezionamento a Mosca del patto Molotov-Ribbentrop per quanto riguarda Estonia, Lettonia e Lituania

30 settembre
Il generale Sikorski forma il governo polacco in esilio



il tempo in cui i fatti avvennero. E questo vale per tutti: per Stalin, per Pio XII, per Churchill e per chiunque altro condivise la responsabilità della tragedia. Ma, come ho detto agli inizi, essi non si rendevano conto, e noi con loro, della «verità» dei fatti di cui erano i massimi artefici, perché quella verità si iscriveva nella cultura dell'epoca, la quale a sua volta era l'ultima sponda di una tradizione di millenni, la cui cifra specifica è quella della guerra come strumento di giustizia. Se quella verità, invece, appare a noi, è perché stiamo uscendo dal perimetro di quell'epoca, voglio dire di quella cultura che era in grado di giustificare, in nome della prudenza, perfino il silenzio su quanto avveniva nei lager nazisti.

Stiamo appena uscendo da quell'equilibrio del terrore che è stato il prolungamento, nell'era atomica, dell'etica della guerra giusta; solo ora stiamo abbattendo, uno dopo l'altro, i muri di separazione tra le nazioni europee e perfino il muro di separazione tra i due blocchi; solo ora gli eserciti si rivelano agli occhi di tutti come dispendiosi enti inutili; solo ora l'obiezione di coscienza è onorata dalle chiese e dagli Stati e i monumenti agli eroi, uno dopo l'altro, entrano in fase di demolizione. La terra si è fatta angusta e precaria, le razze si mescolano, la volontà di dominio cerca i suoi ultimi spazi nei paesi della povertà, ma senza più uno straccio di dignità ideologica, come forma denuciata di sfruttamento.

Abbiamo superato un crinale, a mio giudizio, e ha poco senso giudicare gli uomini di allora strappandoli dal sistema di rapporti che rendeva complici tra loro perfino gli avversari e rendeva criminali perfino i santi. Solo perché ci siamo liberati, come ci impone la nuova situazione del mondo, delle categorie di giudizio allora in uso, solo per questo ci viene incontro, in tutta la sua oscura inaccettabilità, la «verità» di quell'evento, voglio dire la sua verità globale, che non è lecito sezionare in frammenti secondo gli arbitri della faziosità di parte.

Non voglio confondere la storia con la metafisica, voglio solo sottolineare che, una volta distribuiti il torto e la ragione, compito facile e ormai concluso, occorre andare al di là e cogliere la natura sistemica di quel momento storico che ci permetta di comprendere, in prima istanza, la stretta correlazione tra i protagonisti anche di opposta sponda (ad esempio, non si capisce papa Pacelli senza riferirlo a Stalin, non si capisce Stalin senza riferirlo a Hitler, non si capisce Hitler senza riferirlo a Churchill, e così via) e in seconda istanza i nessi di reciprocità che ci hanno reso tutti colpevoli di quanto è avvenuto. Io che scrivo, ad esempio, non sono più riuscito a liberarmi della vergogna d'essere rimasto fuori dalla mischia, in cui tanti miei coetanei morirono, perché protetto dal privilegio del Concordato, che mi permise di essere, con onore, un crumiro della storia, per benevola concessione del dittatore. Anch'io dunque ho contribuito, magari col solo tenermi da parte, allo scatenamento dell'ethos di quella fase buia della storia, un ethos il cui nucleo essenziale era la fiducia nella razionalità della forza, nella funzione risolutiva dell'arma e la rassegnazione della forza, nella funzione risolutiva dell'arma e la rassegnazione alla necessità del sangue e dell'uccisione.

La continuità storica si è interrotta in noi, figli del villaggio-pianeta, che per la prima volta, da che l'uomo è uomo, possono insegnare ai propri figli che un tempo chi vinceva aveva ragione e vinceva chi aveva più forza, ma che oggi se un popolo volesse farsi ragione con la forza potrebbe trovarsi nella condizione di distruggere, nel medesimo attimo, il popolo nemico e se stesso. È questo il trapasso antropologico che permette a gente come me, viva e vegeta durante quell'immense flagello, di giudicarlo da lontano, come se fosse accaduto ai tempi di Carlo V e Francesco I.

Qualche lettore, forse, scuote la testa e avrebbe voglia di ricordarmi che però ci sono ancora gli arsenali, che ci sono ancora i patti militari, che gli eserciti fanno ancora le loro parate, anzi le loro manovre. Ma io vorrei chiedere a un lettore del genere se riesce davvero a immaginare una guerra nel futuro prossimo e remoto. Sicuramente no. E quando l'immaginazione non è più in grado di proiettare il passato nel futuro vuol dire che nel mezzo qualcosa è accaduto. È proprio quello che sono andato dicendo.



EUROPA 1939
E fu l'Ultima Guerra

Geografia di un «continente nero»

La democrazia era rara e debole, il fascismo diffuso e forte (in apparenza vittorioso) nell'estate del 1939. Le uniche democrazie borghesi «pure» erano gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, con i suoi «dominion» a maggioranza «bianca» (Canada, Australia, Nuova Zelanda), la Francia (che cinque anni prima era riuscita a sconfiggere un'insurrezione fascista, ma in cui comunque l'estrema destra era sempre attiva e arrogante), lo Stato Libero d'Irlanda, il Belgio, l'Olanda, la Svizzera, la Svezia, la Danimarca, la Norvegia.

Regimi fascisti erano al potere in Germania, Italia, Spagna, Grecia (il che non salverà quest'ultimo paese dall'essere aggredito da Mussolini il 28 ottobre 1940). In Portogallo, fin dagli anni Venti in modo «strisciante», e dal '33 formalmente, si era installato un regime corporativo di ispirazione clerico-fascista, che però non rinnegava la vecchia alleanza con l'Inghilterra. Erano governi in vana misura «fa-

scisti» quelli della Polonia, della Bulgaria, della Romania. La Cecoslovacchia (piccolo ma robusto baluardo democratico in Europa centrale) non esisteva più. Boemia e Moravia erano diventate un protettorato tedesco in Slovacchia era stato imposto un regime corporativo clerico-nazista sotto la guida di Monsignor Tiso.

I paesi baltici, per ovvie

ragioni (da soli vent'anni si erano separati dalla Russia e avevano acquistato l'indipendenza con il decisivo aiuto dei «corpi franchi» tedeschi) erano antisovietici e tendenti all'autoritarismo. La Lituania aveva sventato di stretta misura un'insurrezione dei «Lupi di Ferro» (1934). L'Estonia aveva recuperato da soli tre anni una forma di «democrazia protetta» dopo i tre anni di «benevola» dittatura di Pats. In Lettonia, il parlamento era stato chiuso fin dal 1934, e uno stato corporativo creato dal 1936 in Finlandia, il Partito comunista e la sua stampa erano posti fuori legge; con provvedimenti sempre più severi, nel 1923 e nel 1930.

L'Ungheria (paese piuttosto anomalo, che manterrà un regime pluripartitico anche durante l'intervento contro l'Urss e fin quasi alla fine della guerra) stava cedendo rapidamente alle pressioni di Hitler. Aveva infatti già aderito al patto Anti-Comintern era uscita dalla Società delle Nazioni (tipico gesto «fascistizzante») ave-

va partecipato alla spartizione del «botino territoriale» cecoslovacco, senza però rinunciare alle pretese (eticamente non del tutto infondate) sulla Transilvania «irredenta», e praticava una politica di discriminazione contro l'importante minoranza ebraica.

Nei paesi extra-europei indipendenti, regimi di tipo fascista erano al potere non solo, com'è ovvio in Giappone, ma anche in Cina dove Chiang Kai-shek, sempre molle con gli invasori nipponici e sempre duro con i comunisti, aveva dichiarato «Il fascismo salverà la Cina? No! rispondiamo sì! Il fascismo è ciò di cui oggi la Cina ha più bisogno». In Brasile governava il dittatore populista Vargas, che aveva consegnato ai nazisti la comunista ebrea Olga Benario Gutmann, moglie di Luis Carlos Prestes, condannandola così a una morte atroce. Vero è che in seguito Vargas dichiarò guerra all'Asse inviò truppe in Italia al fianco della V armata Usa e finì nel 1954 in odore di

santità patriottica suicidandosi per non cedere alle pressioni «dell'imperialismo yankee», ma queste sono le sorprese della «realpolitik».

Movimenti fascisti erano attivi in tutte le democrazie. Un «duce» americano, Huey Long, aveva esercitato un potere dittatoriale come governatore della Louisiana (caso unico negli Usa), fino al suo assassinio nel 1935. Quell'esperienza eccezionale (un intreccio sconcertante di sfrenata demagogia e di concrete realizzazioni socio-economiche) ispirò più tardi un film di successo «Tutti gli uomini del re».

Tutti (o quasi) i paesi europei erano legati da accordi e trattati bilaterali, multilaterali, di non aggressione, amicizia, cooperazione e mutuo aiuto anche militare. Una rete infinita in continuo disfacimento e rifacimento. Ma, come tutti sanno, i trattati erano allora (solo allora) «chiffons de papier», pezzi di carta da gettare nel cestino alla prima occasione. AS